

Dichiarazione  
della Sen. Silvana Amati

Il dibattito di oggi in Commissione sulle Proposte di Legge per il testamento biologico, non può che risentire della vicinanza con la discussione avuta in Aula la settimana scorsa sul Disegno di legge del governo n. 1369 e successivamente sulle mozioni votate martedì.

Mi sento dunque come prima considerazione di suggerire ai membri di questa Commissione l'opportunità di prendere più tempo per portare a conclusione un atto su un tema così delicato e complesso, che proprio per la sua natura, prevedrebbe il massimo di condivisione possibile.

Non è stato un caso infatti che fino ad oggi non si sia arrivati ad un testo di legge approvato dalle Aule Parlamentari. Non è stato neanche un caso che nelle ultime settimane le strumentalizzazioni di vicende umane terribili, abbiano fatto alzare i toni del dibattito, fino a portarli ad eccessi assai discutibili, certo non mettendoci nella condizione migliore per produrre poi norme condivise non solo nelle aule parlamentari, ma anche dalla maggioranza degli italiani che, su temi così delicati, non sembra corrispondere alla maggioranza politica uscita dalle urne nell'aprile scorso.

Sono peraltro abbastanza sconcertata anche dal fatto che sia la mozione d'indirizzo della maggioranza, approvata la settimana scorsa, sia parti del testo sul testamento biologico a firma Calabrò risultino a mio avviso contraddittorie rispetto ad alcuni articoli della nostra Costituzione.

Risulterebbe violato lo spirito profondo della Costituzione italiana in almeno tre suoi articoli:

il 32, che definisce la tutela della salute come diritto fondamentale dell'individuo e stabilisce che nessuno può essere obbligato ad un determinato trattamento sanitario, se non per disposizione di legge, la quale comunque, non può in nessun caso violare i limiti imposti dalla persona;

il 13, che dichiara che la libertà personale è inviolabile, non è ammessa alcuna forma di restrizione, ed è punita ogni forma di violenza fisica e morale;

il 3, che stabilisce che tutti hanno pari dignità sociale senza distinzione di sesso, razza, lingua, religione, opinioni politiche e condizioni personali e sociali.

Certo, è compito della Commissione Affari Costituzionali dare pareri sulla costituzionalità e urgenza degli atti.

Resta comunque il fatto che una norma che possa comportare questi dubbi di costituzionalità sarà l'autostrada per ritornare al punto di partenza, inchiodando i cittadini che vogliono rifiutare la idratazione e l'alimentazione forzata, nelle stesse drammatiche condizioni del papà di Eluana Englaro. Se il Parlamento non sarà in grado di dotarsi di una legge veramente innovativa che risponda alle diverse esigenze di ciascuno, consentendo di scegliere per sé o il diritto di dire sì o il diritto di dire no alla vita artificiale, i cittadini non potranno che rivolgersi alla magistratura.

Infatti, le motivazioni profonde che ci vedono riflettere sull'opportunità di norme che definiscano il fine vitae nascono sempre più dal timore di una parte della popolazione di doversi trovare in condizioni di vita artificiale per anni o per decenni, nel cosiddetto stato vegetativo permanente, senza pensiero, senza parola, senza capacità sensoriali, senza percezione del dolore, della fame, della sete.

Concordo con quanto ha già esposto sia sulla stampa che in Aula il Senatore Umberto Veronesi che ha ricordato a tutti noi che per secoli la gente ha avuto paura di morire, ma che ora nasce una nuova paura perché le capacità di intervento della medicina moderna sono cresciute fino a raggiungere la possibilità di mantenerci tecnologicamente in uno stato di vita apparente.

Se nell'articolo 32 della Costituzione si dice che il malato non può essere obbligato ad un determinato trattamento sanitario, e che anzi, informato il suo medico, la sua volontà deve essere rispettata, non concordo con quanti si accaniscono sulla definizione della qualità della prestazione relativamente all'idratazione e all'alimentazione forzata.

Tra l'altro la nostra legge garantisce la possibilità di rifiutare ogni trattamento, anche di semplice sostegno, come le trasfusioni di sangue, e abolire questo diritto sarebbe atto assai grave che minaccia alle radici il principio di libertà individuale, base irrinunciabile delle democrazie moderne.

Una legge sul fine vitae che non riesca a tener conto delle considerazioni fin qui esposte e che si basi principalmente su un articolato testamento biologico, complicato da preparare e depositare, non sarà certo utile agli italiani. Difficile e costosa l'organizzazione burocratica delle procedure per il testamento biologico, per la previsione non solo del notaio ma anche del medico, per la necessità di reiterare le proprie volontà ogni tre anni, per il fatto che dopo tutto questo impegno, comunque, risulti pressoché inutile, non essendo né vincolante né obbligatorio per il medico che ha in cura il paziente.

L'Italia così si troverebbe lontana anche da molti Paesi europei come la Gran Bretagna, dove dal 1993, senza una dichiarazione scritta, i medici possono interrompere le cure, come la Spagna, dove dal 2003 esiste il testamento biologico, in assenza del quale decide comunque un rappresentante del paziente, come la Francia dove dal 2005 esiste il testamento biologico e anche qui in mancanza di questo sono i medici a decidere, o come la Germania dove, se non esiste un testamento scritto decide il giudice tutelare.

Per concludere, vorrei rifarmi alla mozione presentata dal mio gruppo martedì scorso perché in essa si potrebbero ritrovare le condizioni di rigore da un lato e di tutela del principio di autodeterminazione dei singoli dall'altro.

Non so se questa Commissione e poi la nostra Aula sapranno valutare fino in fondo il rischio che altrimenti si corre.

Poiché la politica dovrebbe essere l'arte nobile della risoluzione dei problemi della gente, mi auguro che si riesca a metterla in campo positivamente in questo nostro Senato, prima di lasciare la voce ai cittadini, che non si dovessero sentire rappresentati.